il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 300
Abbonamenti: annuale L. 6.000
sostenitore L. 12.000
Abbonamento estero: L. 8.000
sostenitore L. 15.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXIX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 24 - 20 dicembre 1980
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo II/70%

La ripida, difficile via della classe operaia polacca

L'Europa centrale è il fulcro della situazione mondiale per le forze controrivoluzionarie non meno che per la rivoluzione proletaria. Nel 1953, lo sciopero degli operai edili berlinesi provocava l'intervento brutale dei carri armati russi: i morti furono ufficialmente una decina.

L'avvenimento — che la stampa occidentale si sforzò di esaltare come un episodio della lotta contro il comunismo, mentre quella orientale lo dipingeva come una rivolta di... sfaccendati al soldo di agenti stranieri — fu per noi l'occasione di porre i gravi problemi storici della rivoluzione proletaria nell'Europa centrale. Si legge nel nr. 14-1953 di questo giornale:

« Se una soluzione al problema dell'organizzazione dell'Europa sarà data al levarsi del potente, in quantità e qualità, proletariato della grande Berlino, ciò sarà solo col programma — teoretico, organizzativo, politico, militare — di costituire, in una guerra civile contro gli armati venuti da est e da ovest, una Comune di Berlino. Questa sarebbe la dittatura operaia in Germania, in Europa, la rivoluzione mondiale.

« Per spezzare un tale cammino, le forze militari dei due lati stabilirono di tenere in catene la Germania debellata, ed ancora lo fanno.

« Quando i comunardi nel 1871 si levarono in piedi contro Thiers che voleva la capitolazione di Parigi e la consegna ai prussiani, e buttarono l'esercito nazionale fuori dalle mura, non si ebbe una reazione patriottica, ma il formarsi per la prima volta della situazione scolpita dalle parole di Marx: tutti gli eserciti nazionali sono ormai confederati contro il Proletariato!

« Tali situazioni non sono nuove alla storia. Nel 1945 Varsavia si levò tremenda per scacciare i tedeschi: i russi si fermarono ad attendere che la repressione avesse il suo corso con una inenarrabile strage e devastazione, in attitudine analoga a quella di Bismarck, che dettava nell'armistizio alla repubblica di Thiers: sporcatevi voi le mani ad eseguire, ovvero entriamo noi!

« Ben possibile è oggi che i primi nuclei proletari, dopo aver coraggiosamente invano cozzato contro l'apparato di uno dei due mostri, siano tentati a cercare alleanza ed aiuto nell'altro, e tradiscano la loro strada storica. E' per questo che ogni illusione sarebbe sciocca e vana ».

A venti anni di distanza, di fronte al proletariato di Varsavia, fratello gemello di quello di Berlino e, come questo, nel cuore stesso dell'Europa, l'allineamento internazionale delle forze controrivoluzionarie è il medesimo — anche se in forme più sottili e, per ora, meno traumatiche.

Sorpresa da un movimento proletario generoso, tenace, irresistibilmente spinto ad agire dalla profondità di una terribile crisi economica e da una splendida combattività acquisita in una lunga serie di preliminari battaglie, la borghesia polacca ha dovuto mollare un po' di zavorra: non senza reticenze, non senza riserve e impuntature, ha dovuto permettere alla classe operaia di darsi una certa libertà di azione. Ma conta sulla Chiesa e sulle opposizioni democratiche per ammorbidirne e, se possibile, spegnerne la lotta.

Tutti gli episodi degli ultimi mesi mettono in risalto il ruolo dei dissidenti, che (parole di « Libération », nr. 4-XII) « *hanno tendenza a fungere da pompieri più che da piromani* ». Quanto ai dirigenti di Solidarnosc, il loro ruolo è quello attribuito da « Le Monde » del 2-XII al « capo carismatico » Lech Walesa, che « *da prestigioso Robin Hood tende a trasformarsi in pompiere volante* », e infatti chiede agli eroici proletari di Danzica e Stettino di « *astenersi dal presentare nuove rivendicazioni salariali* », e, teorizzando il ricorso allo sciopero solo come « *strumento* ultimo *dell'attività sindacale* », bolla a fuoco « *chi introduce tensione, provoca conflitti o semina panico di qualsiasi genere* », perché — dice — « *il nostro paese ha bisogno di tranquillità* », e su tutto c'è « *una ragione suprema che prevale: la sorte della nazione* » (Comunicato del 10-XII sulla volontà del sindacato libero di « *partecipare all'alleanza della saggezza, dell'equilibrio e della responsabilità* », cfr. « Unità » dell'11-XII).

Quali sono, gli assi nella manica di questi pompieri sociali? Il primo è l'attitudine della borghesia a concedere qualche briciola alla classe operaia. E qui bisogna dire che — ad Est come ad Ovest — tutti si sono affrettati ad allentare i cordoni della borsa per permettere allo Stato polacco di fare un minimo di concessioni ai lavoratori. Certo, queste concessioni si cercherà di riprenderle, perché bisognerà pur rimborsare i debiti, e il rimborso avverrà, *come solo può avvenire*, con il sudore dei proletari di Danzica, Lodz o Katowice. I russi hanno fornito dei crediti, ma altrettanto (e soprattutto!) hanno fatto le banche occidentali, cui la Polonia deve già la bellezza di oltre 20 miliardi di dollari, mentre la CEE, ancora incerta se offrirle quattrini, ha intanto deciso di venderle con lo sconto del... 15 o 10% una grossa partita di derrate alimentari.

Il secondo asso nella manica è la minaccia della repressione che tutti da Moczar a Kania, da Kuron a Walesa, dal capo del governo al primate di Polonia (non parliamo poi di Carter!), agitano come necessariamente straniera, russa, quindi « antinazionale », per meglio nasconderne il carattere antioperaio. E la minaccia della repressione aperta è senza dubbio reale, perché l'ordine capitalistico poggia in ultima istanza sulla violenza, e, quando gli altri mezzi non servono più a curvare i proletari sulle loro macchine, non c'è come il terrore ispirato dalle armi per ottenere l'effetto voluto. La borghesia polacca ha urgente bisogno di garanzie di « mantenimento dell'ordine »: chi infatti proclama la necessità di « *difendere il nostro interesse nazionale e la pace interna* », chi predica « *il fronte comune del buon senso e della responsabilità* » contro « *l'anarchia, l'indisciplina, le agitazioni, e tutto ciò che rappresenti una minaccia di catastrofe nazionale* », se non Kania, fin dal suo discorso del 1° dicembre al Comitato centrale del partito?

Certo, la borghesia polacca farebbe volentieri a meno di un « aiuto della grande famiglia socialista » che la priverebbe a colpo sicuro dell'esile margine di manovra faticosamente conquistato grazie all'apertura economica all'Occidente. Si sforza perciò di realizzare l'« *armoniosa collaborazione di tutte le forze sociali* », come dice il comunicato congiunto POUP-Solidarnosc

(*continua a pag.* 2)

LA NUOVA «SVOLTA DI SALERNO»

Introduzione al compromesso n. 2

Oltre al terremoto dell'Irpinia, l'Italia ha vissuto lo sconvolgimento politico determinato dalla nuova « svolta di Salerno », consistita nella conclusione cui è giunto Berlinguer: il governo con la DC non si può più fare. Il « quadro politico » è rimasto più scombussolato della terra colpita dal sisma.

Questo terremoto ha avuto l'effetto di capovolgere le parti del secondo atto della farsa che si recita, a suon di « scene madri », nel gran teatro parlamentare: ora è la DC che corteggia il partito « operaio », che si mostra aperto alla collaborazione nelle regioni, che gli riconosce coraggiose prese di posizione sulla minacciata invasione russa in Polonia, che si sente spinta da un anelito di profonda « moralizzazione ». In questa farsa è già chiaro tutto il senso della nuova mossa.

E' facile capire che la nuova strategia di Berlinguer e soci non mira ad altro che a creare nuove condizioni all'alleanza, di cui vive tutto il suddetto « quadro politico ». Può sembrare un paradosso, ma il PCI sta prendendo le distanze per « conquistare meglio » l'amata ritrosa e quest'ultima si preoccupa di avere l'amante in continuo assedio.

Non che il futuro non possa imporre diverse contrapposizioni, del tutto indipendenti dalle volontà di Berlinguer, Piccoli e Andreotti. Tuttavia, la logica politica vuole che i fili che tirano i due grandi partiti popolari agiscano secondo queste fasi alterne, che solo poveri di mente possono confondere con alternative utili allo scontro di classe (il Pci al governo sarebbe utile solo per chiarirlo).

Non esiste scelta a questo gioco, a meno di rifiutarlo per ragioni di principio, in una situazione che da anni sembra irrimediabilmente guastata dal « modo di gestire il potere della DC », ma senza un'alternativa parlamentare visibile, a gran dispetto di tutti gli assertori del metodo democratico. Chi vuole « rinnovare » non può farlo se non con chi ha gestito il potere finora. Perchè allora, non « rinnovare » anzitutto la DC? Impresa meritoria, già tentata invano da altri bei tomi di moralizzatori e degna del partito più moralista del mondo.

Ecco dunque la « svolta ». Come scrive l'« Unità » del 30 novembre a commento dell'assise dei dirigenti del PCI a Salerno, « non è facile preparare una soluzione che finalmente spezzi il sistema di potere democristiano ». *Come fare?*

Se si scarta l'« opposizione intransigente » ma sterile ai fini di un « intervento costruttivo », necessario soprattutto in questo paese malandato, non resta che buttarsi a capofitto contro la «pregiudiziale» che impedisce al PCI di essere protagonista del cambiamento e riproporre così l'alleanza che si è trasformata nel frattempo in questione di principio.

Ha detto Chiaromonte in un'intervista a « Mondo Economico » (n. 49, 29 novembre): « Che esista nel nostro paese la necessità di uno sforzo convergente della sinistra e delle forze moderate è un fatto, e il futuro del paese dipende da questa alleanza per isolare le forze reazionarie ».

Non è questione occasionale. E' lo sviluppo coerente della vecchia tesi che per isolare i reazionari (nel cui novero i moderati erano inseriti), occorre allearsi con i socialdemocratici. Di alleanza in alleanza si giunge a « isolare » i reazionari identificandosi con loro. E' una via senza ritorno.

La « questione comunista » si ribalta così in « questione democristiana ». Dice ancora Chiaromonte: « Una politica di unità deve innanzitutto chiarire se si tratta di devia-

(*continua a pag.* 2)

ITALIA

La vite gira ancora

Benzina a 850 lire in attesa della nuova stangata in arrivo dai paesi dell'Opec; bollo auto cresciuto della metà; dieci lire di aumento per kilowattora; rinvio al 1982 *della revisione già solennemente promessa delle aliquote Irpef: i ministri che meno di un mese fa giuravano di aver reperito fra le pieghe del bilancio tutto il necessario (e forse più) per sostenere le spese presenti e future causate dal sisma, hanno infine concluso che, per intanto, urge, è indilazionabile, è imposto dal bene comune dei cittadini della penisola, girare di un altro po' la vite delle imposte. Andrà a farsi benedire la lotta all'inflazione? Pazienza: così ha voluto il Padreterno.*

Non per essere maligni, ma il terremoto non ha tutta l'aria di essere arrivato — giusta *catastrofe* — *al momento* giusto? *Il supplemento di austerità covato nelle materne viscere della sacra economia nazionale aveva bisogno di essere legittimato: puntuale, la terra ha tremato. Tu non tremare, Democrazia: sei salva!*

*Un secondo cataclisma, e riuscirai non solo a rimettere in pareggio il bilancio, ma a raddoppiare il soldo delle forze dell'ordine. Un terzo, e ne triplicherai gli effettivi al comando finalmente costituito di Leo Valiani e Ugo Pecchioli. L'*équipe *La Malfa-Reviglio-Andreatta aveva promesso energici colpi di scure alle spese dello Stato? Pazienza: le vibrerà alle tasche di quegli spendaccioni e sfaticati di « lavoratori dipendenti ».*

Moralità, austerità, produttività, gridano vibranti di zelo i partiti dell'arco costituzionale. Dall'alto della loro responsabile saggezza, Lama-Carniti-Benvenuto approvano compiaciuti. Per loro, anche la scala mobile ha cessato d'essere « un tabù », e il terremoto ha favorito l'«autocritica».

Dopo il terremoto lotta per la casa a Napoli

Come scrivevamo nello scorso numero, e come era facile prevedere, l'intervento dello Stato e delle istituzioni locali non è solo tutto rivolto al grande affare della ricostruzione, ma in questa fase in particolare, a creare le premesse sociali per una ricostruzione senza fastidi. In questo senso deve essere visto il « piano S » di Zamberletti e l'analoga manovra tendente a trasferire i senzatetto della città di Napoli nella zona costiera verso Roma. In entrambi i casi si tratta di una operazione di deportazione delle popolazioni proletarie, semiproletarie e sottoproletarie, dei contadini poveri, in zone che anche ufficialmente sono definite di parcheggio, ottenendo così, secondo i casi, un definitivo esproprio in massa o l'allontanamento dai centri urbani, troppo nevralgici e troppo interessanti per l'attività edilizia per poter essere lasciati a una popolazione in gran parte « superflua » perché disoccupata.

Reazioni all'avanzare di questa fase della ricostruzione vi sono sia nelle aree montane colpite più direttamente dal sisma, dove è fallito praticamente il piano di sgombero « volontario », sia nelle città, e principalmente a Napoli, dove si è sviluppato un movimento spontaneo di occupazioni di massa dal quale comincia a sorgere una organizzazione dei senzatetto. La situazione è estremamente fluida, e anche il continuo riaggiustamento del tiro da parte delle autorità dimostra che sono i rapporti di forza a dettare i movimenti. Ci limitiamo quindi per ora a delineare i tratti generali della situazione, che peraltro ci si deve adoperare per contribuire a trasformare nel senso più favorevole possibile all'organizzazione dei proletari.

Anzitutto, il piano di sgombero dell'Irpinia. Avevamo anticipato, a caldo, che si voleva procedere alla ricostruzione senza « popolazione inutile » fra i piedi e approfittare del sisma per realizzare una economica espropriazione in massa dei contadini poveri della zona. Questo è oggi pienamente confermato dalla volontà di sgomberare che non trova alcuna ragione « tecnica », ma ha i due seguenti motivi dichiaratamente affaristici, sostenuti ovviamente dallo Stato: 1) i prefabbricati che permettano una permanenza delle popolazioni nella zona « *occuperebbero le aree migliori dei Comuni, sulle quali dovrà invece essere fatta la ricostruzione* »; 2) « *il costo. Non sarebbe possibile per la comunità nazionale sobbarcarsi un onere doppio, quello dei prefabbricati e quello dei nuovi edifici* ».

Così dichiarava il 9-12 al *Corriere della Sera* tale ing. Sangiorgi, collaboratore di Zamberletti. Dunque, costa e dà intralcio mantenere sul posto la popolazione; poco conta che poi per essa costi o sia di intralcio il pendolarismo, tra l'altro impossibile date le distanze e il lavoro a-

(*continua a pag.* 2)

Riunione pubblica

sul tema

IL CAPITALE, VERA CAUSA DELLA TRAGEDIA DEI TERREMOTATI

a MILANO

Lunedì 22 dicembre, ore 21,15 presso il Circolo Romana, Corso Lodi 8

Rapporti Est - Ovest e questione polacca

Sessanta anni fa, l'Armata Rossa, in un supremo tentativo di congiungersi con la tragica rivoluzione tedesca, giungeva, prima di doversi ritirare, fino alle porte di Varsavia. Il mondo capitalista, reduce dalla « grande guerra » e in preda a una grave crisi, sembrava a un passo dal crollo definitivo. Ma la Russia bolscevica non poteva fare di più per la rivoluzione europea: l'armata rossa si ritirava, i giovani e gracili partiti comunisti europei mancavano all'appuntamento, le prospettive rivoluzionarie internazionali si allontanavano...

Oggi, 1980, il mondo si sta chiedendo se l'Unione Sovietica di Breznev & C. tornerà a Varsavia per schiacciare, non già la controrivoluzione, ma l'« estate polacca »; lo scenario è profondamente cambiato: non si tratta più di sapere chi vincerà fra rivoluzione e controrivoluzione, ma di sapere in qual modo l'imperialismo internazionale (diviso nei due « blocchi » Est e Ovest, ma nemico dovunque della classe operaia) cercherà di venire a capo della situazione creatasi in Polonia, dove un eroico e sfortunato proletariato, rimasto solo in tutto il dopoguerra a tener alta la bandiera della lotta, cerca a tentoni, privo di guida politica, ingannato da mille sirene religiose e democratoidi, la via di uscita da un cinquantennio di controrivoluzione, la via da additare come esempio a tutti i proletari del mondo.

Se divergenze vi sono oggi tra l'Est e l'Ovest, esse non riguardano questioni di vita o di morte per il pestifero « ordine » mondiale ma, da una parte, il modo migliore per decapitare i primi germi di indipendenza classista in Polonia, dall'altra la misura in cui i due campi dovranno spartirsi *i profitti derivanti dal sudore degli operai di Danzica, Stettino, Varsavia.*

Scrivevamo nel n. 19 del 1980 in seguito alla diminuzione di tensione in Polonia: « *Ma non si illudano i proletari del Baltico e del mondo intero: il giorno in cui essi non ascoltassero i sermoni alla moderazione, i piagnistei patriottici e le preci di conciliazione, l'imperialismo non esiterebbe ad intervenire o a scatenare la peggiore e più violenta repressione* ». E il pericolo di un intervento sovietico non è forse dovuto alle difficoltà dei Walesa, della Chiesa e del Kor, di rabbonire gli operai polacchi e far loro trangugiare l'ennesimo boccone amaro delle promesse non mantenute, l'ennesima capitolazione dei loro pretesi rappresentanti di fronte alle esigenze « nazionali »? Non è forse dovuto, questo pericolo di intervento, al timore che la rabbia operaia scavalchi gli argini che il nuovo sindacato « Solidarietà » — dopo aver accettato di svendere le lotte di agosto all'altare della « lealtà nazionale » — cerca di opporle con la tattica, ben nota in Occidente, degli scioperi a singhiozzo, azienda per azienda, regione per regione?

« *Nel caso particolare della Polonia* — scrivevamo nel numero citato — *nessuna delle capitali che ha strumentalmente manifestato "solidarietà" verso gli operai polacchi muoverebbe un dito per impedire un diretto intervento di Mosca, se un acutizzarsi dei contrasti di classe imponesse al gigante sovietico di ricorrere alle misure estreme per evitare il contagio dei propri territori di caccia. Anzi!* ». E non hanno forse già dichiarato la NATO, gli Stati Uniti, l'Italia ed altri paesi europei, che è « escluso » qualsiasi intervento diretto dell'Alleanza atlantica qualora le truppe del Patto di Varsavia marciassero in « aiuto » del « socialismo » polacco? Non è forse del contagio classista che, anche ad Ovest, tutti hanno paura, se è già pronto un piano svedese per ospitare in un'isola i profughi polacchi, lontano dalla possibilità che l'epidemia della volontà di lotta possa estendersi?

Non vi è alcun dubbio, quindi, che se il Cremlino darà il « semaforo verde » all'invasione, il massimo che le democrazie faranno sarà di asciugarsi una falsa lacrima umanitaria, tutt'al più rammaricandosi che l'evirazione dell'« estate di Danzica » non si sia potuta realizzare con il metodo indolore delle trattative che uccidono la lotta, delle riforme — se democratiche, ancora meglio! — che riverniciano lo sfruttamento, delle preghiere — cattoliche in questo caso — che sublimano la sofferenza (d'obbligo in questa valle di lacrime).

« *Tuttavia* — scrivevamo —, *la coscienza della solidarietà fra imperialismi* contro *la minaccia proletaria non deve impedirci di cogliere, anche qui, la presenza* costante *delle contraddizioni e degli antagonismi che li oppongono* ». E in realtà, ciò che si muove intorno alla crisi polacca sta riportando via via alla luce i nodi fondamentali dei rapporti e degli antagonismi fra Est ed Ovest.

Innanzitutto, se è vero che gli strepiti della propaganda occidentale contro le possibilità di intervento russo in Polonia hanno lo scopo principale di convincere i proletari della superiorità della democrazia sul «socialismo» (e di preparare l'opinione pubblica al momento in cui i due « sistemi » dovranno scontrarsi), è anche vero che ciò non esaurisce la verità: le borghesie occidentali, e quelle europee in particolare, hanno

(*continua a pag.* 4)

DA PAGINA UNO

La ripida, difficile via della classe operaia polacca

del 5-XII, ovvero « *l'unione di tutti i polacchi* [...] *per garantire l'esistenza dello stato sovrano* » e « *risolvere i problemi concreti senza ricorrere a metodi che accrescono la tensione* », come dichiara l'appello congiunto di Stato e Chiesa del 9-XII, questa manifestazione suprema della convergenza di tutte le forze della classe dominante: braccio temporale e braccio spirituale strettamente uniti contro l'« anarchia » proletaria. Altrimenti, dovrebbe essere lei a macchiarsi le mani di sangue!

A sua volta, l'imperialismo russo farebbe volentieri a meno di un intervento diretto che rischierebbe di suscitare una reazione operaia in tutta l'Europa-est e forse nella stessa URSS. Il vertice del 5 dicembre ha quindi offerto a Breznev l'occasione per dire fraternamente a Kania: sporcatevi le mani, se occorre; altrimenti, interverremo noi!

L'America, seguita dalla sua coorte di lacché europei, ha *ufficialmente* messo in guardia i russi. Ma nessuno si faccia illusioni! « *Gli Stati Uniti* — scriveva l'«International Herald Tribune» del 6-7/XII — *pur cercando di scoraggiare ogni intervento militare in Polonia, hanno assicurato Mosca che accettano "le realtà storiche e geografiche" dell'Europa postbellica e non intendono cercar di trarre vantaggio dalla crisi polacca.* La riunione di Bruxelles ne è stata la clamorosa conferma.

Il linguaggio di Washington e dintorni ha il merito innegabile della chiarezza. Al disopra delle controversie interimperialistiche, è sempre intatto il condominio controrivoluzionario russo-americano sull'Europa: e poi, che fare di meglio, se non lasciare al gendarme moscovita l'odioso compito di eseguire la sentenza se il gendarme polacco non bastasse allo scopo? Le vestali dei « diritti dell'uomo », come nel '53, nel '67 o nel '70, « starebbero a guardare ».

Le forze che si allineano su fronti contrapposti nell'Europa centrale, non prendono posizione per un mese o per un anno, ma per tutto un periodo storico al quale può mettere fine solo la vittoria della rivoluzione mondiale. Grandioso nella sua istintiva rivolta di classe, il proletariato polacco subisce oggi la pressione intimidatrice e sterilizzatrice non soltanto dei suoi nemici *diretti*, specie se esterni, ma delle forze *solo apparentemente amiche* che, grazie alla assenza su scala mondiale del partito di classe, sono state e sono tuttora in grado di organizzarlo e dirigerlo, non perché ne abbiano a cuore gli interessi immediati (non diciamo poi quelli finali), ma perché sanno che, senza il loro intervento *riformatore e, insieme, disciplinatore,* l'ordine costituito correrebbe il rischio di un irrimediabile crollo. Riusciranno queste forze nel loro intento? O dovranno cedere la parola al cannone?

In entrambi i casi, la via che si apre ai nostri fratelli di classe di Varsavia e Danzica appare non meno ripida e difficile di quella dei proletari di Berlino nel 1953. Allora, noi avanzammo la grandiosa prospettiva di una congiuntura storica nella quale, *malgrado tutti gli ostacoli, le pressioni economiche, le minacce politiche, i ricatti militari, « con accanito ritorno sulle posizioni di classe, risalendo la dura china paurosamente discesa nelle guerre democratiche, nelle resistenze patriottiche e partigiane, negli sciaguratissimi fronti unici e nei miraggi delle soluzioni legalitarie maggioritarie ed incruente* », gli eredi della tradizione di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht riuscissero ad « *impegnare la battaglia campale che invano Lenin, Trotsky e tutti attendemmo* » e così dessero al mondo la prima Comune vittoriosa: « *buttando fuori i due eserciti, avversi in una imperiale guerra fredda, confederati nella guerra civile in difesa del capitalismo mondiale* ».

La condizione perché questa prospettiva grandiosa possa aprirsi ai proletari di Varsavia e Danzica, di Stettino e Breslavia, di Poznan e Lublino, è che nei tragici drammi che si svolgono sulla loro terra essi trovino la forza — *contro tutte le suggestioni della Democrazia, della Patria, della Chiesa, prima che contro l'assalto brutale degli eserciti* — di tornare al comunismo rivoluzionario ed internazionalista, compiendo sotto la spinta irrefrenabile di determinazioni economiche e sociali il *salto* dalla lotta puramente rivendicativa alla lotta politica rivoluzionaria.

Ma la chiave a questa condizione indispensabile non è racchiusa entro i confini di *un solo* Stato e, nel loro ambito, di *una sola* classe operaia, per quanto battagliera: è una condizione *internazionale, inseparabile dalla rinascita, dallo sviluppo, dal potenziamento del partito unico e mondiale della rivoluzione e della dittatura comuniste.*

Il proletariato dell'Europa centrale, reparto avanzato dell'esercito operaio mondiale, è oggi in prima linea sotto il fuoco delle forze coalizzate della Santa Alleanza controrivoluzionaria e imperialista dell'Est e dell'Ovest. Le prove che esso ha sostenuto e dovrà ancora sostenere esigono dai suoi fratelli di classe del mondo intero e, prima di tutto, dell'Occidente supercapitalista e dell'Oriente pseudosocialista, l'appoggio che solo può venire dal *ritorno offensivo alla lotta proletaria contro tutti gli Stati capitalistici.* Mai come oggi le battaglie della classe operaia di *un paese* sono apparse strettamente legate a quelle delle classi operaie del resto del mondo, e viceversa. L'obiettivo è comune: comune sia la lotta!

Comunicato di Partito
su 7 arrestati in Algeria

Informazioni di fonte algerina hanno recentemente annunciato che sette persone accusate di essere state in contatto con la nostra organizzazione stavano per essere giudicate dal Tribunale militare di Blida per « attentato alla sicurezza dello Stato » e « complotto » (vedi Le Monde **del 27 novembre e** Libération **del 3 dicembre).**

Il governo algerino non teme di rendersi ridicolo definendo complotto contro la sicurezza dello Stato il possesso, da parte di un gruppetto di giovani lettori, di qualche giornale e rivista di cui la gran parte erano liberamente venduti in Algeria all'epoca degli arresti. Ci si potrebbe limitare a sorridere se gli accusati non fossero segregati da più di due anni fra le grinfie della Sicurezza militare algerina, se uno di loro non fosse stato torturato al punto da finire in ospedale, e se non si preparassero ora a infliggere loro una pesante condanna per mano di un « tribunale militare » allestito in fretta e furia. Questo è il prezzo, in Algeria, per il delitto di lettura e di opinione marxista ed internazionalista — perché proprio di un delitto di lettura e di opinione si tratta. Se invece si tratta d'altro, che il governo algerino lo dimostri organizzando un processo pubblico con la partecipazione di difensori e osservatori stranieri. Noi lo sfidiamo.

Partito Comunista Internazionale
Parigi, 5 dicembre 1980

In seguito alle notizie pubblicate dalla stampa, il nostro partito ha ritenuto necessario pubblicare questo comunicato (che è stato trasmesso anche a **Le Monde** sotto forma di rettifica, ma che questo giornale ha rifiutato di pubblicare). I nostri lettori comprenderanno che la preoccupazione di non compromettere la difesa degli accusati esposti alla repressione della borghesia algerina ci fa astenere per il momento da altri commenti.

DA PAGINA UNO

Introduzione al compromesso n. 2

zioni di gruppi ristretti [ossia i disonesti] o di un modo di gestire il potere. Devono venire alla luce le forze che hanno una concezione più pulita e democratica della vita politica, e questo probabilmente comporta una profonda crisi all'interno del partito di maggioranza relativa ». *Egli così ne deriva la « direttiva »*: « A quest' opera tutti devono dare il loro contributo perchè l'esperienza europea ci dice che dove vince democraticamente la metà progressista non si riesce poi a trasformare le cose » (...) *e dove* « si cerca di forzare le cose a sinistra, spingendo tutti gli altri all'opposizione, aumentano i rischi di frattura e di guerra civile ».

Dunque l'unico modo per evitare la guerra civile è di allearsi con i partiti moderati, ossia, in Italia, con la democrazia cristiana, dopo averli purificati delle loro scorie.

Ha dunque avuto ragione Berlinguer di proclamare a Salerno subito dopo: « Il nostro non è un cambiamento di strategia. E' una proposta di cambiamento nel governo. E' evidente che la nostra proposta generale resta incentrata sulla collaborazione delle grandi forze popolari, delle masse popolari comuniste, socialiste e cattoliche. La nostra non è una proposta di un governo laico, ma di un governo nuovo, che ha la sua forza promotrice nel PCI e nel quale siano rappresentati anche i partiti laici e — perchè no? — settori più aperti ed avanzati e di personalità della DC onesta e non compromessa con gli scandali » (« *Unità* » *del* 29-11).

Che questa non sia la via di un avvicinamento al socialismo nessuno potrà dubitarne. Ma non è nemmeno la via per il « risanamento » della nazione, che nel pantano della corruzione parlamentare e delle istituzioni continuerà ad affogare.

ARGOMENTI CONVINCENTI

Mentre era ancora in corso una massiccia campagna di stampa contro lo scandalo causato dalle troppe assoluzioni di elementi sospetti di terrorismo da parte di una troppo tenera magistratura — rendendo così inutile il sudato lavoro di carabinieri e Digos — le forze dell'ordine già potevano ribadire il loro concetto con un intervento pratico. Una dimostrazione pratica vale sempre più di cento dissertazioni sullo Stato di diritto e i suoi limiti.

Così, in uno « scontro a fuoco » l'11 dicembre vengono uccisi i due militanti BR Walter Pezzoli e Roberto Serafini. « Il Giorno » scrive: « I carabinieri non hanno apprezzato la sentenza genovese e i 14 assolti vengono « filati ». Pezzoli clandestino « incensurato » era rimasto un potenziale terrorista. E da terrorista è morto ». *Giustizia è fatta.*

Lo stesso giornale, come del resto la stampa in generale, spiega la particolarità veramente singolare di uno scontro a fuoco contro i due, uccisi con le pistole in pugno contenenti tutti i colpi. « I carabinieri hanno avuto ordini precisi: intervenite ».

Questo si chiama ragionare in modo persuasivo: che i « garantisti » assolvano pure per insufficienza di prove, metteranno solo in pericolo di morte i presunti terroristi. Si potrebbe persino pensare ad una diabolica intesa, che in ogni caso è nei fatti.

Nella stessa logica si iscrive l'irruzione di una trentina di carabinieri armati di tutto punto, per ricondurre al carcere di San Vittore l'anarchico di « Azione Rivoluzionaria », Gianfranco Faina, ricoverato con la diagnosi di cancro osseo, e « prognosi infausta a breve scadenza ».

Questi fatti hanno indubbiamente un significato non episodico, ma rientrano nella fase di acutizzazione della repressione, che si manifesta in una miriade di altri interventi intimidatori, allo scopo evidente di terrorizzare chiunque non si schieri, sotto il frastuono delle stesse oche che qualche anno fa strillavano contro i pericoli reazionari, intorno alle sacre istituzioni di una democrazia ben corazzata. Il bersaglio non è solo il terrorismo, ma è ben più ampio.

La battaglia non è solo, dunque, fra rane « garantiste » e topi « antigarantisti », ma fra l'ordine borghese in generale e chi non lo ritiene intoccabile.

Dopo il terremoto lotta per la casa a Napoli

(*continua da pag.* 1)

gricolo. E' quindi ovvio che il «piano S» non sia riuscito; ma dalla parte di Zamberletti (come del resto dei partiti di « opposizione » che lo appoggiano nella sua politica) sta l'inverno, ed egli conta apertamente sul ricatto. A questo punto, il rallentamento dell'invio di roulottes e di soccorso in generale diventa un elemento cosciente e voluto al fine di prendere per fame e freddo la popolazione e farle accettare la deportazione. Dunque di deportazione si deve parlare fin d'ora, anche se non è stato ancora usato l'esercito per lo sgombero fisico.

A Napoli la questione è anche più complessa e lo scontro ha un netto carattere di classe. Qui i senzatetto hanno occupato case sfitte e scuole, oltre che ricoveri di fortuna, e le rioccupazioni di scuole avvenute a poche ore dallo sgombero da parte della polizia hanno dimostrato che non esiste la possibilità di sgomberare in massa i 45 mila occupanti di vario genere. L'uso della forza deve essere dosato e accompagnato da una manovra parallela che impedisca il fronte dei senzatetto e mobiliti contro di esso anche altre forze sociali. Anzitutto, si cerca di introdurre la divisione tra occupanti «terremotati» e «semplicemente» sfrattati o da sempre senza casa. Con la solita scusa dei « profittatori » si è già avviato un censimento degli occupanti che si vuole « severo », ossia che tagli drasticamente sul numero dei senza tetto.

In secondo luogo il comune, il sindacato e il Pci sono mobilitati in una campagna di insegnanti e studenti per ottenere lo sgombero delle scuole. In particolare il Pci sta richiedendo che torni in servizio il personale della scuola per mobilitarlo sul posto e favorire il sorgere, anche « spontaneo », di scontri con gli occupanti. Nelle parole dell'assessore al bilancio Scippa (*Mattino* del 14-12) « *due esigenze riteniamo prioritarie: lo sgombero delle scuole e quello delle case popolari occupate abusivamente* ».

In questa situazione la cosiddetta giunta rossa di Napoli sta dimostrando il suo carattere ferocemente antiproletario e il desiderio di mobilitare le forze armate contro i senza tetto. A parte la martellante propaganda contro chi approfitterebbe delle occupazioni, vale la pena di immortalare e offrire al disprezzo dei proletari — troppo alle prese, con la loro situazione per poter seguire tutte le manovre dei loro amministratori — l'intervista di Valenzi al *Mattino* del 10 dicembre, che è solo la più autorevole e la più chiara di tante altre dichiarazioni di varie «autorità». Dice Valenzi: « *Noi prevedevamo una più massiccia utilizzazione delle navi, delle caserme, dei conventi, per la sistemazione dei senzatetto. E non senza ragione avevamo chiesto le navi, le caserme, i conventi.* Ci avrebbero consentito di liberare più facilmente le scuole. (...) *Ci sarebbero state* meno resistenze. *Fino a quando sono nelle scuole, nei loro quartieri, vicino ai loro affari* sarà difficile convincerli a sgomberare. »

Di fronte dunque a una realtà di senzatetto accampati nelle scuole, e di vani sfitti nel solo comune per un totale di 70 mila secondo stime riportate dalla stampa nazionale prima del terremoto (e che ora il SUNIA cerca di ristimare a 18 mila soltanto), ecco il comune « rosso » sforzarsi di trovare il modo di costringere i senzatetto a sistemazioni ancora più provvisorie. Nelle parole dell'assessore Di Donato, « *per liberare le strutture occupate abusivamente avevamo previsto l'installazione in tempi brevi di case mobili in aree già localizzate e, in parte, già requisite* » (Mattino, 12-12). Non solo dunque liberare le scuole, ma allontanare la massa scomoda dei proletari in baraccopoli periferiche dove poterseli facilmente dimenticare. E a questo proposito non c'è bisogno di ricordare il Belice, basta ricordare Napoli stessa e i suoi innumerevoli quartieri inabitabili già prima del terremoto, ma tuttavia abitati; i 15 mila senza casa pre-terremoto costretti alla coabitazione; tutte realtà arcinote e arcidimenticate dall'attivissima giunta « rossa ».

Non è né inutile né poco interessante per il lettore dare altro spazio alla « voce del padrone ». Ancora Di Donato, invocando l'aiuto di esercito e guardia di finanza contro gli occupanti, dichiarava al solito *Mattino* del 7-12 che « *alle famiglie che hanno l'abitazione inagibile saranno assegnati posti letto in roulottes, sulle navi, in alberghi anche fuori città* »; o nelle casette estive che Zamberletti sta lentamente cominciando a requisire a 50 km dalla città. « *Le famiglie che rifiuteranno perderanno il diritto all'alloggio precario* ». Stesso ricatto del « piano S » in Irpinia. In breve, stesso piano Valenzi-Zamberletti.

Mattino del 12-12; ancora il loquace Di Donato: « *L'amministrazione comunale ha respinto fermamente i sospetti circa la futura immissione negli alloggi sulla costa di senzatetto non terremotati.* (...) *Saranno i senzatetto terremotati,* e non altri, *che saranno avviati ai posti alloggio.* (...) *Il censimento dei senzatetto che occupano le scuole lo sta facendo la questura.* (...) *Coloro che hanno cercato di speculare verranno* buttati fuori senza complimenti ». Com'è rude, assessore Di Donato! Com'è coraggioso, venga a ripetercelo in una delle assemblee degli occupanti (venga solo, s'intende, senza celere o finanza) tra i quali, è vero, è notorio, e lo rivendichiamo, ci sono senzatetto che il tetto non l'hanno avuto mai — profittatori! Essi « *rischiano di veder slittare la loro sistemazione* ». Perché, si pensava forse di sistemarli? E infine, « *Chi non se ne andrà dalle scuole sarà fatto sgomberare dalla polizia. La città deve continuare a vivere*». Quale città? Di chi sono e si sentono amministratori costoro? Evidentemente di quelli che il tetto ce l'hanno, delle immobiliari che hanno anzi 70 mila tetti sfitti di cui è ormai sgradito fare menzione. Ma comunque, non ce l'abbiamo in particolare con questo o con quell'assessore. E per provarlo, andiamo direttamente ad ascoltare il bonzo in testa, lo spregevole Valenzi, che si fa bello sulla pelle dei senzatetto:

« *In città potremmo requisire miriadi di appartamenti sparsi sul territorio. Un lavoro immane e improduttivo* » (*Mattino,* 9-12) Falso: la proprietà di questi appartamenti e la loro posizione non è affatto così frammentata; e il lavoro non è così complesso — lasciatelo fare agli occupanti, che conoscono benissimo i loro quartieri. Ma polemizzare è inutile perché comunque a Valenzi sta a cuore ben altro: « *Rischieremmo di dare a questa amministrazione un'etichetta che può ridurne i consensi* » dei proprietari, evidentemente. Mentre invece, « *per le requisizioni fuori della cinta comunale è Zamberletti che deve pronunciarsi* ». Niente rischi, dunque; non sono elettori di Valenzi i proprietari della Domiziana!

Secondo Valenzi, i profittatori infiltratisi nelle scuole occupate sperano di assicurarsi i pasti gratuiti del comune (!! e non si dimentichino i casi di intossicazione da cibi avariati) o sperano di trovare un alloggio (sono dunque sempre dei senzatetto). Ma Valenzi è un duro: « *E' folle illudersi di poter trovare oggi una casa* (perché? ci sono 70 mila vani sfitti.) *Cacceremo via queste persone senza pietà, anche dagli appartamenti privati, e ne chiederemo pure l'arresto. E poi è bene che si sappia che negli appartamenti requisiti andranno più famiglie: tre letti in ciascuna stanza* (ma allora, ci sono case per tutti! basterà mettere altri due letti nelle stanze dei bravi borghesi napoletani, nonché in quelle di Valenzi, Di Donato e soci. Fate sacrifici, signori.) *Non abbiamo infatti intenzione di consentire che il provvisorio si trasformi in definitivo* ». Questo si chiama parlar chiaro e significa che la giunta teme come il diavolo che le occupazioni delle case sfitte risolvano il problema dei senzacasa (cioè divengano permanenti, magari col contratto di affitto).

Notiamo ancora che, mentre si è così truculenti, almeno nelle intenzioni, coi senzatetto, la requisizione delle villette estive procede con tutti i riguardi, con tutte le assicurazioni, e a un prezzo superiore all'equo canone; mentre invece, spiega Siola « *i senzatetto devono convincersi che oggi non c'è scelta e che bisogna sacrificarsi* ».

★ ★ ★

I senzatetto napoletani invece non si fanno ancora convincere. Pur essendo in grandissima maggioranza privi di ogni esperienza politica, di lotta e di organizzazione, rifiutano in massa la deportazione e le soluzioni che non siano le case. In alcuni quartieri si è anche creata una organizzazione coordinata che va estesa il più possibile. Lunedì 15 un migliaio di senzatetto occupanti degli alloggi popolari di Secondigliano, Volla, Piscinola, Traiano, hanno con successo sfidato il divieto generale di manifestazioni pubbliche.

Ma il punto fondamentale resta la piattaforma rivendicativa e l'organizzazione, che parta dai quartieri ma realizzi un effettivo coordinamento cittadino. Nelle assemblee tenute nelle scuole occupate trova ascolto e una disponibilità prima impensabile la parola d'ordine dell'occupazione o requisizione immediata dei vani sfitti in città. Ad essa si accompagna sempre il rifiuto delle distinzioni fra senzatetto terremotati e pre-terremoto, la rivendicazione del blocco degli sfratti e il rifiuto degli sgomberi.

Queste rivendicazioni e indicazioni e la denuncia dei piani governativi e comunali vengono portati ovunque possibile anche dai nostri compagni. E' essenziale in questa fase che gli occupanti trovino delle rivendicazioni sulle quali unirsi e rispetto alle quali misurare le promesse delle autorità e l'azione dei loro delegati; e altrettanto essenziale è che ci si organizzi per impedire gli sgomberi che cominceranno a fioccare prima che sia trovata una alternativa accettabile per la grande maggioranza dei senzatetto.

Non ci si possono fare naturalmente illusioni sulle possibilità di un movimento che, per quanto estremamente esteso, non ha alcuna preparazione reale alle spalle; ma non va neppure sottovalutato che non esistono soluzioni di compromesso a portata di mano: ciò che si offre agli occupanti è la deportazione o la coabitazione, ed essi vengono naturalmente spinti su posizioni di agitazione. E' per questo che la realizzazione e quindi la difesa delle occupazioni, la loro stabilizzazione (occupazioni di case, non di scuole) è la via più concreta, l'unica che permetta, se imboccata per tempo, di resistere avendo conquistato qualcosa. E' anche la via che le autorità mostrano di temere alla follia. Più passa il tempo, più si indebolisce la posizione degli occupanti di scuole e si organizza la reazione delle istituzioni. Perciò l'occupazione delle case sfitte è l'obiettivo che s'impone alle assemblee dei senzatetto e le spinge a trovare quei livelli organizzativi minimi necessari a realizzarla. I rapporti di forza sono incerti e instabili. Renderli più favorevoli per il proletariato è il compito che si impone in questo momento più d'ogni altro e con la massima urgenza.

INFLAZIONE, DISOCCUPAZIONE TENSIONI SOCIALI NEL MONDO

— Nei paesi **CEE** in cui la crescita della disoccupazione è stata più sensibile, lo scorso anno, **la componente giovanile della disoccupazione**, che raggiunge ormai il 41,4% del totale, tende ad aumentare in modo più rapido: in Gran Bretagna, Paesi Bassi, Irlanda e Danimarca, la quota dei disoccupati di età inferiore ai 25 anni è cresciuta in media di due punti percentuali. (« Mondo economico », 13/XII).

— Nell'anno internazionale della infanzia, il rapporto dell'Unicef registra 12 milioni di **bambini morti di fame o di malattia** su 122 milioni di nati. Del resto, chi nasce nel Mali, in Etiopia e in Afghanistan non può sperare di vivere che fino a 37-39anni. (« L' Unità », 13/XII).

— In novembre, i **disoccupati** nella **Germania Federale** erano ufficialmente 967.500, il 21,1% in più rispetto allo stesso mese del '79: il 3,2% della popolazione attiva maschile e il 5,7% della femminile erano dunque senza lavoro, e si trattava in particolare di immigrati, giovani, minorati fisici e veterani. Nello stesso tempo, i lavoratori con orario ridotto risultavano 263.900, cioè il 298,2% in più rispetto al novembre dell'anno scorso. (« El Païs », 5/XII).

— Il tasso d'**inflazione** nella **CEE** ha raggiunto in ottobre una media del 13,1%: in testa è l'Italia col 21,1%; seguono in linea decrescente l'Irlanda col 18,8, la Gran Bretagna col 15,4, la Francia col 13,5, la Danimarca col 10,7; in coda è la Germania Federale col 5,1%. (« Süddeutsche Ztg », 4/XII).

(*continua a pag.* 4)

Due nostre sedi inagibili per il terremoto

Gli effetti del terremoto si sono fatti sentire anche sugli edifici nei quali si trovano i locali di due nostre sedi campane, a **TORRE ANNUNZIATA** e ad **ARIANO IRPINO.**

Per quanto riguarda la sede di Torre Annunziata, essa è inagibile e ciò ci costringe, non avendo trovato per il momento un altro locale, a sospendere l' attività di riunioni pubbliche che vi si teneva. Quanto prima comunicheremo un luogo dove gli interessati potranno egualmente prendere e mantenere i contatti con la sezione locale.

Quanto alla sede di Ariano Irpino, essa è definitivamente inagibile, come è il caso di tutte le abitazioni del quartiere. E' possibile, d'ora in avanti, mantenere i contatti con la sezione locale presso il **CIRCOLO ARCI,** in via Matteotti 2 (capolinea autobus), ogni GIOVEDI' dalle 16 alle 18,30.

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/'53 - 189/'68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.

DISARMO E PACIFISMO

(continuazione dal numero precedente)

Abbiamo visto come la predicazione dell'« ideale pacifista », nella versione dichiaratamente borghese come in quella sedicente « socialista », **non prefiguri** una società in cui siano venute meno quelle forme di appropriazione privata del prodotto sociale che, entrando in conflitto con le condizioni della produzione, sono all'origine delle drammatiche contraddizioni insite nel modo di produzione capitalistico, che si traducono nella lotta di ciascun imperialismo contro tutti gli altri e di tutti — in ciò alleati — contro il proletariato.

Ciò che la propaganda pacifista s'ingegna di far entrare nelle zucche proletarie è l'idilliaca visione di una società che, **pur continuando a poggiare su quelle forme di appropriazione**, riesca a bandire una violenza che non è se non il prodotto di **quelle** forme, ed il cui modo di estrinsecarsi è indissolubilmente connesso allo sviluppo oggettivo del capitalismo; e il danno che essa produce non è tanto misurabile al metro delle adesioni che riesce a cogliere nelle file proletarie, quanto a quello degli ostacoli che pone alla concreta preparazione rivoluzionaria del proletariato. In tal senso, l'« ideale pacifista », quale illusione piccolo-borghese di poter continuare in eterno a godere di una serie di privilegi — veri o presunti — senza che lo sviluppo oggettivo del meccanismo da cui derivano sia messo in discussione, ha contribuito a procrastinare il comunque inevitabile « redde rationem » di un modo di produzione da tempo imputridito.

Esso, infine, nella sua versione « socialista », si accompagna alla predicazione di un « socialismo » depurato dei suoi tratti specifici — abolizione del lavoro salariato, del mercato, della moneta — e identificato con una mitica fase di completa maturazione di quei germi di « democrazia » che sarebbe compito del proletariato coltivare amorevolmente in simbiosi con i settori « progressisti » della borghesia, e difendere a colpi di scheda dagli attacchi dei settori « retrivi » di essa.

Il tradimento così consumato nei confronti della classe proletaria poggia sull'agitazione di rivendicazioni « immediate » che, facendo leva su esigenze generalmente sentite, non solo trovano larga eco negli strati piccolo e medio borghesi, ma riescono a radicarsi anche in taluni settori dello stesso proletariato, e comunque a creare confusione nelle sue file: e ciò quanto più si addensano le nubi annuncianti l'avvicinarsi della tempesta imperialista o quanto più esso è stato provato nella sua resistenza da una guerra ancora in corso. Particolarmente tenace e pericoloso è il vagheggiamento pacifista che si possa — solo che lo si « voglia » veramente — pervenire ad una riduzione concordata degli armamenti, quale garanzia di una pace « democratica » e soprattutto « duratura ».

Non è questa una parola d'ordine « nuova », né ha oggi maggiori possibilità di realizzazione che ieri, anzi lo stesso sviluppo oggettivo dell'imperialismo *ne ha dimostrato l'illusorietà. Ma sessant'anni di controrivoluzione* — cioè di subordinazione del proletariato agli interessi della propria borghesia nazionale, assicurata tanto con l'oppio democratico e pacifista, quanto con l'infame retorica patriottica e resistenziale — c'impongono di riallacciare il filo rosso della critica marxista contro chi da destra e da sinistra va blaterando di «disarmo». Cominceremo quindi col riproporre alcune pagine polemiche di Lenin contro i «disarmisti», rimandando ad un altro articolo l'esame di come si propina oggi al proletariato il veleno pacifista e «disarmista», e da parte di chi.

Abbiamo visto come Kautsky traesse auspici favorevoli sulla realizzabilità di una fase « ultraimperialistica » in cui le contraddizioni del capitalismo si sarebbero attenuate e, in particolare, dal rafforzamento dei legami internazionali fra i diversi imperialismi, che avrebbe potuto favorire non solo una pace « democratica », ma anche la stipulazione di accordi sulla riduzione degli armamenti.

Lenin ridicolizza la pretesa che un'intensificazione dei rapporti fra briganti imperialisti, quale tendenza non contingente del capitalismo, possa portare a mutamenti « qualitativi » nella politica estera — ed interna — in ciascuno di essi, di cui il « disarmo » sarebbe la prova tangibile: **« Ma perché da essa** [tendenza] **deve derivare la tendenza al disarmo, e non all'armamento, come è avvenuto finora?** (...) **I legami del capitale finanziario in questo campo sono grandissimi e aumentano continuamente: i capitali tedeschi partecipano agli affari delle ditte inglesi, le ditte inglesi costruiscono sottomarini per l'Austria ecc. Il capitale, intrecciatosi internazionalmente, va facendo degli eccellenti affari sugli armamenti e sulle guerre.** Dedurre, **dall'unione e dall'intreccio dei diversi capitali nazionali in un tutto unico,** la tendenza economica al disarmo **significa sostituire al reale inasprimento delle contraddizioni di classe il pio desiderio piccolo borghese dello smussamento di queste contraddizioni »** (1).

Il capitale, quindi, nella sua ricerca di valorizzazione, non può rispettare confini nazionali che pure ne hanno protetto i primi passi, ma va ad impiegarsi financo in settori destinati a produrre strumenti di morte che verranno utilizzati contro il proletariato chiamato a dissanguarsi proprio in difesa di quei sacri confini: e ciò in tempo non solo di pace, ma addirittura di guerra. Un'intensificazione della « cooperazione economica » fra imperialisti ha senso solo se porta a nuove occasioni di estorsione di plusvalore: se quello degli armamenti è un settore che « tira », perché ed in nome di che stornarne capitali? E quello degli armamenti è un settore che, nella fase imperialistica del capitalismo, in pace come in guerra, non conosce « cassa integrazione ».

D'altra parte, qualcosa bisogna pur promettere alle masse esasperate dalla guerra e dal carovita: **« perché non promettere (e attuare in parte) una "riduzione degli armamenti"? La guerra è comunque un "ramo dell'industria" molto simile alla silvicoltura: ci vogliono decine di anni prima di veder crescere alberi abbastanza grandi** (...) **insomma, prima di avere a sufficienza "carne da cannone" abbastanza adulta. E tra qualche decina di anni, c'è da sperarlo, dalle file della socialdemocrazia "unita" sorgeranno nuovi Plekhanov, nuovi Scheidemann, nuovi soavi conciliatori come Kautsky »** *(2). Ciò che Lenin non poteva prevedere*, era che i nuovi e ancor più infami « conciliatori » avrebbero chiamato il proletariato a farsi massacrare in nome della difesa di una « patria socialista » che poco prima dello scoppio del conflitto aveva portato a compimento lo sterminio di tutta la Vecchia Guardia bolscevica.

Andava, infine, rintuzzata la solita, immancabile argomentazione degli opportunisti di ogni tempo e di ogni « clima »: **« E' fuor di dubbio, e non c'è bisogno di dimostrare, che esistono degli strati realmente interessati alla pace universale e al disarmo. I piccoli borghesi, i piccoli contadini, e persino molti capitalisti e intellettuali, non sono legati all'imperialismo da interessi più forti dei danni che questi strati soffrono a causa della guerra e degli armamenti »** (3). Si nascondeva così il fatto materiale del coinvolgimento degli strati piccolo borghesi nella politica della borghesia nazionale, determinato da una convergenza obiettiva di interessi, col prendere per oro colato i piagnistei pacifisti profferiti da alcuni loro rappresentanti. In realtà, alla ripartizione del mondo in aree di influenza secondo criteri dettati dai nuovi rapporti di forza creatisi durante la guerra, che avrebbero segnato il tramonto o l'indebolimento di alcuni paesi imperialistici a vantaggio di altri, erano interessate **tutte** le classi abbienti di **tutti** i paesi imperialisti: **« Ebbene, quando la lotta armata per i privilegi da grande potenza è diventata un fatto, Kautsky incomincia a persuadere i capitalisti e la piccola borghesia che la guerra è una cosa orrenda, e il disarmo invece una cosa buona, proprio alla stessa maniera e con gli stessi risultati del prete che dal pulpito persuade i capitalisti che l'amore del prossimo è voluto da Dio, che esso è un'inclinazione dell'anima e la legge morale della civiltà. Ciò che Kautsky chiama tendenza economica verso l'"ultraimperialismo", non è diverso, in realtà, dall'invito piccolo borghese a non fare del male, rivolto ai finanzieri »** (4).

Non mancò peraltro chi sostenne che la socialdemocrazia rivoluzionaria dovesse agitare come **punto programmatico immediato** la parola d'ordine della **soppressione** degli armamenti e dello stesso militarismo. Rispetto ai socialpacifisti dichiarati, questi settori della socialdemocrazia europea sostenevano dunque una parola d'ordine apparentemente più « radicale »: **ma solo apparentemente.** Anche costoro, infatti, eludendo la questione della **necessità** della guerra civile quale indispensabile premessa al **superamento dialettico** del modo di produzione vigente, ripiegavano su un più velato — e perciò più pericoloso — pacifismo: « Il disarmo è l'ideale del socialismo: **nella società socialista non vi saranno più guerre, quindi, in essa si realizzerà il disarmo.** Ma non è un socialista chi spera di realizzare il socialismo facendo a meno della rivoluzione socialista e della dittatura del proletariato. **La violenza, nel ventesimo secolo, come del resto in generale nell'epoca della civiltà, non è il pugno o il randello, ma l'esercito. Inserire nel programma il "disarmo" significa dichiararsi contrari all'impiego delle armi** (...) Il difetto principale delle rivendicazioni del disarmo è che in esse si eludono tutte le questioni concrete della rivoluzione. **A meno che i fautori del disarmo non propugnino un tipo assolutamente inedito di rivoluzione, la rivoluzione inerme! »** (5). Non affrontando le **questioni concrete della rivoluzione** — preparazione e organizzazione del proletariato sotto la guida del partito rivoluzionario per l'instaurazione della **sua dittatura** — in realtà costoro si macchiavano dello stesso crimine dei centristi e opportunisti dichiarati da cui tuttavia prendevano le distanze: **disarmare,** cioè, **il proletariato.**

La premessa teorica del « disarmismo » risiedeva nella convinzione — non sempre esplicita — che nell'epoca dell'imperialismo i socialisti siano contrari a **tutte** le guerre, in quanto necessariamente reazionarie. In questo errore incorse anche la Luxemburg (che però mai ne dedusse la rinuncia ad ogni prospettiva rivoluzionaria), a cui Lenin dimostrò (6) come una simile tesi spianasse la via alle teorizzazioni « disarmiste ». **« I socialisti, a meno che cessino di essere socialisti, non possono essere contro qualsiasi guerra ».** Ben quattro, dice Lenin, sono i tipi di guerre cui i socialisti **devono** essere favorevoli: **guerre democratiche**, non impossibili almeno al tempo in cui egli scriveva; **insurrezioni coloniali**; **guerre civili** del proletariato contro la propria borghesia; **guerre del socialismo vittorioso in un solo paese contro gli Stati capitalisti.**

Non aveva quindi senso opporre alla politica opportunista robanti declamazioni sull'opposizione a tutte le guerre, non solo perché ciò alla luce della teoria marxista è falso, ma anche perché avevano buon gioco gli opportunisti a concordare sull'affermazione generale e dimostrare poi come **in quel dato caso** fosse necessario, in virtù di fattori « specifici », calpestarla: **« Dire che, nella presente guerra imperialista, la difesa della patria è solo un inganno borghese reazionario è molto più giusto teoricamente e infinitamente più importante sul piano pratico che non formulare una tesi "generale" contro "qualsiasi" difesa della patria. Questa tesi è sbagliata e non "colpisce" il nemico immediato degli operai all'interno dei partiti operai, l'opportunismo ».**

Il significato oggettivo del disarmo come idea generata da una determinata situazione sociale ed operante in essa, andava quindi ricercato nelle condizioni di vita particolarmente tranquille di alcuni piccoli Stati, salvatisi fino allora dalla bufera della guerra ed interessati a rimanerne lontani: **« La meschina tendenza dei piccoli Stati a rimanere in disparte, il desiderio piccolo borghese di restare estranei alle grandi battaglie della storia mondiale e di approfittare di una posizione di relativo monopolio per continuare a vivere in uno stato di passività abitudinaria:** ecco la situazione sociale oggettiva che può garantire all'idea del disarmo un certo successo e una certa diffusione (...). Questa tendenza è reazionaria e riposa esclusivamente su illusioni, **perché in un modo o nell'altro l'imperialismo trascina anche i piccoli Stati nel vortice dell'economia e della politica mondiali** (...). **La "rivendicazione" del disarmo corrisponde oggettivamente alla linea opportunista del movimento operaio, ad una linea angustamente nazionale e circoscritta agli orizzonti di un piccolo Stato. Il "disarmo" è oggettivamente il programma più nazionale, più specificamente nazionale, dei piccoli Stati, ma non è in nessun caso il programma in-**

(continua a pag. 4)

(1) Lenin - *Il fallimento della II Internazionale*, in *Opere complete*, XXI, p. 200.
(2) Lenin - *Una svolta nella politica mondiale*, in *Opere complete*, XXIII, pp. 263-271.
(3) Kautsky - *Stato nazionale, Stato Imperialista e Unione di Stati*, citato in Lenin, *Il fallimento della II Internazionale*.
(4) Lenin - *Il fallimento della II Internazionale*, cit..
(5) Questa citazione, come tutte quelle che seguono, è tratta da: Lenin *Sulla parola d'ordine del disarmo*, in *Opere complete*, XXIII, pp. 92-102.
(6) Cfr. Lenin: *A proposito dell'opuscolo di Junius*, in *Opere complete*, XXII, pp. 304-318.

Tradunionismo e comunismo, ovvero «Che fare?», ieri ed oggi (2)

« Coscienza tradunionista » e « politica tradunionista »

La lotta rivendicativa non è dunque di per sé che un « embrione della lotta di classe ». Dà alla classe solo una coscienza dei suoi interessi ancora **limitata**, una « coscienza tradunionista ». In partenza è la coscienza degli interessi comuni degli sfruttati contro il padrone; ma in prospettiva è anche qualcosa di più, poiché l'urto degli scontri con l'avversario produce dei « bagliori di coscienza di classe ».

Questi bagliori sono in genere per la massa dei proletari presto spenti e sommersi dalle abitudini ideologiche e dai rapporti sociali, nonostante i quali la lotta è esplosa e si è sviluppata. Ma sono spenti anche dall'azione delle correnti politiche che cercano di conciliare gli interessi delle classi nemiche. Questa politica che resta sul terreno del capitalismo, e consolida in realtà la schiavitù salariata invece di prepararne la soppressione, è una **politica operaia borghese**, come diceva Lenin, ovvero **tradunionista** poiché fa della lotta politica il semplice prolungamento della lotta contro il padrone e rinchiude i proletari nella lotta economica, sindacale, tradunionista.

Bisogna dunque tener conto di due ostacoli da combattere per passare dalla lotta tradunionista alla lotta di classe pienamente sviluppata. Bisogna anzitutto superare ciò che si potrebbe chiamare la **ristrettezza immediata** dei proletari, sia essa di categoria, di nazionalità, di età o di sesso. Tale ristrettezza può essere col tempo superata attraverso la lotta stessa, quando il proletario s'accorge che **la sua lotta è più forte** contro il padrone e più in generale contro la classe capitalistica se egli combatte gomito a gomito con il lavoratore dell'altra categoria, dell'altra nazionalità, dell'altro sesso, ecc. Qui gli ostacoli non sono solamente le famose « garanzie » che rallentano la lotta intralciando la disponibilità dei proletari, ma le tradizioni nazionali, lo spirito di superiorità imperialistica, il peso dei rapporti familiari che schiaccia la donna e i giovani. E' chiaro che il superamento di questa ristrettezza non è **niente affatto automatico.**

Tale superamento presupporrebbe già, anche estraendo dalla presenza delle forze ostili e nemiche di natura borghese, non solamente talune condizioni materiali indispensabili, cioè una lotta spinta ad un certo grado, ma anche, per essere completo e duraturo, un **lavoro attivo di partito**, un lavoro sistematico di educazione classista nel vivo delle reazioni proletarie alla pressione della società borghese.

E' poi soprattutto necessario condurre una lotta palmo a palmo contro la politica operaia **borghese**, grettamente tradunionista, la politica puramente sindacale o di conciliazione democratica, la politica tradunionista che è cosa ben diversa dalla coscienza spontanea del proletariato. Questa politica fa leva sui limiti della coscienza spontanea, soprattutto sul peso dell'ideologia dominante, borghese, per coltivare la ristrettezza immediata, esaltare lo spirito angusto di corporazione lo sciovinismo, la paura della lotta e cercare di rinchiudere i proletari in questi limiti grazie a mercanteggiamenti e ad alleanze con il padrone e la classe capitalistica contro altre categorie, altri settori, altre nazionalità. Una tale politica che inasprisce la concorrenza tra i proletari e lega totalmente la loro sorte a quella dell'impresa, dello Stato nazionale, presenta naturalmente il più grave pericolo di sterilizzazione delle spinte immediate nonché di chiusura della via rivoluzionaria. Questa è la ragione per cui il compito dei comunisti consiste per Lenin « nel **combattere la spontaneità,** nell'**allontanare** il movimento operaio dalla tendenza spontanea del tradunionismo a rifugiarsi sotto l'ala della borghesia [...] nell'attirare il movimento operaio sotto l'ala della socialdemocrazia [cioè del comunismo] rivoluzionaria » (1).

Se ci si attiene a questo processo d'insieme, che è potentemente dialettico, ne derivano almeno due conseguenze. Ma prima di arrivarci, e per meglio farci capire, adoperiamo un'immagine. La lotta tradunionista, economica, sindacale, ecc., spinge la classe operaia, o più esattamente dei gruppi di proletari, a fare un **primo passo** in direzione della lotta di classe. Si tratta solo di un primo passo, **necessario,** ma di per sé **insufficiente** a passare ad una lotta di classe pienamente cosciente, sviluppata, che presuppone un intervento del partito comunista che trascini questi gruppi di proletari in quella direzione, che li aiuti ad elevarsi ad una coscienza rivoluzionaria contro i tentativi delle forze borghesi ed « operaie » borghesi a far loro compiere il secondo passo nel pantano riformista, democratico e sciovinista.

E' facile capire che chiunque ha già fatto un primo passo si trova in un **equilibrio instabile** che lo obbliga a farne senza indugio un secondo.

La prima conseguenza è che sarebbe assurdo immaginare che dei gruppi di proletari che giungono sotto la sferza della lotta a un « certo livello » possano restarvi durevolmente, cioè far nascere una sorta di « corrente tradunionista » che trarrebbe origine da queste spinte immediate per darne una espressione continuativa, cristallizzata, con una specie di concezione intermedia tra la politica tradunionista e la politica rivoluzionaria.

Questo non può accadere appunto perchè i gruppi di proletari giunti, qualunque sia la loro tradizione ideologica di partenza, ad una certa coscienza degli interessi che li oppongono alla classe capitalistica, non possono continuare la loro lotta ed organizzare i loro compagni senza farsi una certa idea del terreno sul quale agiscono e del futuro del loro movimento cioè senza cercare una concezione teorica del proprio movimento. Ed è a questo punto che è indispensabile l'educazione comunista che si avvale della fiducia instauratasi verso il partito per le soluzioni da lui proposte nella lotta per far meglio cogliere la prospettiva rivoluzionaria contro tutte le concezioni borghesi dominanti, di cui le teorie riformiste e cosiddette « intermedie » non sono malgrado tutto che degli elementi.

E' vero invece che le spinte immediate portano gruppi di proletari ad agire **in una direzione di classe** nonostante le loro concezioni politiche erronee, siano esse di tipo riformista, « sindacalista », « consiglista », anti-partito, o addirittura democratico, religioso, ecc. E' questo **fenomeno,** che le contraddizioni capitalistiche producono di continuo e di cui le forze politiche della borghesia fanno in modo di sterilizzare gli effetti, quello su cui fa leva il metodo comunista rivoluzionario.

Quest'ultimo consiste nel **lottare insieme a queste forze,** gruppi, correnti, **finché sono spinte in una reale direzione di classe, ma senza la minima concessione alle loro idee.** Anzi, si tratta di appoggiarsi al senso realmente proletario di questi gruppi, forze e correnti e alla loro disposizione a trarre gli effettivi insegnamenti della loro esperienza per mettere i bisogni della lotta in contraddizione con le loro idee erronee, e far valere nel vivo della lotta l'opposizione totale di fini e di metodi tra il comunismo rivoluzionario e le varie scuole e partiti agenti sul terreno della lotta proletaria, ciò che presuppone **una indipendenza politica e organizzativa totale del partito.**

Un'altra conseguenza deriva dal fatto che le spinte immediate pongono i gruppi di proletari giunti ad un primo livello di coscienza di classe in equilibrio instabile. Tale conseguenza è collegata alla prima. Il fatto è che per contrastare il gioco delle forze borghesi che li trascinano nel pantano della politica tradunionista, non basta che i comunisti arringhino questi gruppi di lavoratori dal pulpito della giusta dottrina, alla maniera illuminista o anarcoide. Non è solo d'incoraggiamento teorico a « superare i limiti della lotta immediata » che hanno bisogno questi gruppi di lavoratori, ma di un vero e proprio aiuto nell'opporsi agli effetti delle forze che li trascinano nell'altra direzione, il che esige di scendere nell'arena della lotta immediata e di far leva sulle spinte reali in modo da elevare questi gruppi alla coscienza comunista partecipando alla lotta e seguendola in tutti i suoi sviluppi.

(1) « *Che fare?* », in *Opere* V, p. 354.

« E' un banale errore il considerare contraddittoria la partecipazione a lotte per risultati contingenti e limitati con la preparazione della finale e generale lotta rivoluzionaria ». (Tesi sulla tattica del PCd'I **Roma 1922**).

« La risoluzione [del Comitato di Odessa sulla lotta sindacale] **"in primo luogo" si pone il compito di preparare l'insurrezione armata e (...), "in virtù di questo compito, la direzione della lotta sindacale del proletariato passa inevitabilmente in secondo piano". Questo, a mio parere, teoricamente non è giusto e dal punto di vista della tattica è errato.**

« Teoricamente non è giusto contrapporre i due compiti **come se si trattasse di cose della stessa importanza, che si trovino sullo stesso piano: "preparazione dell'insurrezione armata" e "direzione della lotta sindacale". (...) Far questo significa confrontare e contrapporre cose di ordine diverso. L'insurrezione armata è un metodo di lotta politica di cui ci si serve in un determinato momento. La lotta sindacale è una di quelle manifestazioni costanti di tutto il movimento operaio, sempre necessarie in regime capitalistico, obbligatorie in ogni momento. (...) Accanto al "compito della direzione della lotta sindacale" si può mettere soltanto il compito di dirigere tutta la lotta politica in generale, il compito di condurre la lotta ideologica in generale e nel suo complesso (...).**

« Dal punto di vista tattico, nella sua forma attuale la risoluzione presenta i compiti dell'insurrezione armata in modo infelice. L'insurrezione armata è il mezzo supremo della lotta politica. **Perchè abbia successo dal punto di vista del proletariato, cioè perchè l'insurrezione proletaria e diretta dalla socialdemocrazia, e non da altri, sia coronata dal successo, è necessario sviluppare ampiamente tutti gli aspetti del movimento operaio. Perciò è arcierrata l'idea di contrapporre il compito dell'insurrezione al compito della direzione della lotta sindacale. In questo modo si svilisce, si sminuzza il compito dell'insurrezione. Invece di porre il compito della insurrezione come conclusione e coronamento di** tutto **il movimento operaio in complesso, in un certo modo lo si isola ».** (**Lenin,** Lettera a Gusiev, **13 ottobre 1905,** Opere, **XXXIV, p. 272**)

DA PAGINA UNO

Rapporti Est-Ovest e questione polacca

in effetti buoni motivi per dolersi di un dominio diretto dello stivale russo in Polonia; a buon diritto, dati i debiti del regime di Varsavia nei loro confronti, esse avanzano la pretesa di vedersi garantita l'influenza economica — e ormai anche politica — conquistata in tanti anni grazie al loro maggiore dinamismo rispetto all'elefantiaco ma rozzo imperialismo sovietico; a maggior ragione, paventano che i numerosi crediti concessi anche recentemente alla Polonia debbano sottostare, non più alle condizioni che Kania è stato costretto ad accettare, ma a quelle che Breznev vorrà pretendere; ancora più, temono che il plusvalore prodotto in quella che consideravano ormai una loro zona d'espansione possa essere interamente risucchiato ad Est.

E' la Germania, più di qualsiasi altro paese, che nutre questi timori, e non solo per i suoi interessi economici a breve scadenza: un'invasione russa della Polonia, infatti, significherebbe per la Repubblica Federale che il diritto di espandersi a Est o, ancor più, di camminare in direzione della « riunificazione tedesca », potrà percorrere d'ora in poi solo strade diverse da quelle dell'*Ostpolitik* eternamente in bilico tra «fedeltà atlantica» e «finlandizzazione»: o con me, o contro di me!, sembra voler dire il gruppo dirigente del Cremlino, schierando i suoi *tank* all'intorno della Polonia. Tempo di scelte, dunque, per Helmut Schmidt: scegliere i colossali affari del gasdotto che dalla Siberia dovrebbe portare ingenti quantità di combustibile all'Europa (40% del suo fabbisogno per la Germania), continuare a vendere la tecnologia (684 milioni di dollari all'anno) di cui Mosca abbisogna, credere alle favolose e ammaliatrici scoperte di colossali bacini petroliferi propagandati dall'URSS, continuare l'avvicinamento alla Repubblica Democratica Tedesca? Ciò comporterebbe, verosimilmente, maggiori concessioni a Mosca. Come spiegare, altrimenti, le accuse sovietiche di ingerenza tedesca e gli avvertimenti a non più dettare condizioni di credito dannose per i sovietici, ai postulanti « satelliti » del Comecon?

La scelta è tanto più dolorosa in quanto gli americani, senza riguardi, intendono approfittare delle tensioni tra Europa occidentale e orientale, e hanno già chiesto, per bocca di Muskie, agli alleati, in caso di invasione della Polonia, la «*sospensione di tutti i negoziati in corso*» con Mosca, e, cosa quanto mai dolorosa per i tedeschi, la « *soppressione dello statuto preferenziale accordato dalla CEE alla Repubblica Democratica Tedesca* » (grazie al quale Bonn può permettersi affari colossali con l'intero Est europeo e l'esercizio di una certa influenza politica sulla Germania Est), nonché la « *rinuncia al gigantesco progetto del gasdotto lungo* 4500 *chilometri che dovrebbe fornire* 40 *miliardi di metri cubi all'anno, di cui i tre quarti per i paesi della Comunità europea*» (*Corriere* dell'11-12).

Ma cosa offrono, in cambio, gli Stati Uniti? La pretesa che gli europei diminuiscano i loro crediti alle esportazioni dopo che quelli americani sono già stati aumentati; la richiesta (già fatta da lunga data, ma ribadita ricattatoriamente da Harold Brown) che gli stati dell'Alleanza atlantica, ed in particolare la Repubblica Federale, abbandonino i loro propositi di non mantenere l'impegno a suo tempo stabilito in sede NATO di aumentare le proprie spese militari del 3% all'anno in termini reali, anche per rendere possibile uno spostamento di forze del Pentagono in Medio Oriente, a « protezione » degli interessi dei consumatori di greggio; la supina accettazione europea dell'attuale avventuristica politica monetaria del Tesoro americano, volta a gonfiare il corso del dollaro e, con esso, l'inflazione mondiale.

Non sono certo offerte allettanti per l'Europa, e c'è motivo di chiedersi quale sarà la sua risposta. In ogni caso, se l'Armata rossa marcerà su Varsavia, sapremo sull'attuale stato dei rapporti internazionali più di quanto se n'è potuto capire negli ultimi anni, certo non privi di eventi di grande importanza.

Dunque, l'« estate polacca », e ancor più le sue conseguenze, hanno « *potuto manifestare alcune direttrici* » fondamentali dell'andamento dei rapporti est-ovest, e « *i limiti a cui è soggetto l'equilibrio precario* » tra Bonn e Mosca, « *e che* potrebbero *determinarne in futuro la rottura* », data la contraddizione evidente fra coloro che « *intendono mantenere aperto "il corridoio con Mosca" per accrescere il proprio peso europeo* », e coloro che intendono con la *Westpolitik* « *far balenare la possibilità di affari sempre maggiori e di sempra più laute concessioni* », « purché *la Westpolitik rimanga* sotto controllo ».

Ma interverrà Mosca? « *E' certo che l'URSS* — scrivevamo —, *cosciente della destabilizzazione sociale che un intervento diretto potrebbe originare nell'insieme dell'Est europeo, si guarda bene dal ricorrere alla carta militare, in Polonia o altrove, senza aver esperito prima tutte le possibilità di regia politica. Ma se nessun'altra alternativa vi fosse all'infuori della parola alle armi, non è certo da Bonn o da Washington che Mosca dovrebbe guardarsi* ».

I rischi dunque sono enormi: difficilmente il proletariato polacco accetterebbe il cappio al collo nello stesso modo degli intellettuali della « primavera di Praga » del '68, e le conseguenze potrebbero essere incalcolabili. Inoltre, come s'è visto, un intervento militare porterebbe i rapporti con l'Europa e con la Germania molto più vicini al bivio storico crisi-"finlandizzazione", di quanto non lo siano stati sinora. Ma è certo che il gigante sovietico, tormentato lungo ampi tratti dei suoi confini, in Cina, in Afghanistan, in Romania, *ha la più inflessibile necessità di mantenere l'ordine almeno* nell'est europeo.

Comunque vadano le cose a breve termine, è chiaro che, non solo l'« ordine sovietico », ma anche quello mondiale, sono in crisi sempre più profonda: concorrono ad accelerarla non solo gli antagonismi interimperialistici ma, ad ulteriore conferma della prospettiva marxista, i sempre più insistenti ed estesi moti di un proletariato mondiale in faticosa risalita. Rispondiamo, perciò, alla guerra planetaria che il capitalismo prepara, lavorando affinché la crisi mondiale abbia l'unico esito in grado di liberare la specie umana dalle sue catene: la rivoluzione proletaria internazionale monopartitica e dittatoriale!

Il «sindacato del cambiamento» accentua la collaborazione con l'economia capitalista

Dopo la vertenza FIAT, l'esplosione degli scandali, il terremoto e la « svolta » del PCI, alle discussioni sulle linee di politica industriale e rivendicativa all'interno del sindacato, si sono aggiunte con un vigore ormai dimenticato, le polemiche fra le diverse componenti che fanno riferimento ai partiti di governo e di opposizione, tanto da mettere in discussione la stessa unità sindacale, da far assumere un ruolo di destra o di sinistra ora alla Cgil ora alla Cisl a seconda delle vicende governative, mentre la Uil ravviva il suo giallo originale, sostenendo di riaprire il dibattito sul concetto di neutralità del sindacato.

Lo scontro tra fazioni diverse della borghesia, rappresentanti di interessi anche contrastanti non è da trascurare. Qui vogliamo tuttavia mettere in evidenza che, malgrado le beghe di bottega, di fronte alla fine prevista del *boom* (da tempi di crisi ma pur sempre boom) all'italiana, di fronte a uno scollamento fra vertici sindacali e base operaia che obbliga le burocrazie a cavalcare malamente uno sciopero ad oltranza di 35 giorni nel santuario dell'auto *made in Italy* e vede fallire miseramente un numero sempre maggiore di iniziative sindacali (dalle piattaforme rivendicative alle manifestazioni di piazza), un imperativo categorico accomuna picisti e socialisti, democristiani e repubblicani alla guida dei sindacati: *rinnovarsi o perire.*

Del resto, le pietre miliari della politica sindacale sono intatte: programmazione, piani di settore, nuova organizzazione del lavoro, intervento nei processi di innovazione e riconversione produttiva, riforma degli strumenti del governo dell'economia, ecc., ecc., insomma tutti gli ingredienti della politica dell'EUR. E tutti quanti, opportunamente rispolverati, fanno parte della proposta di documento della Federazione Cgil-Cisl-Uil per l'assemblea nazionale dei consigli generali e dei delegati, che si dovrebbe tenere in febbraio. Tutti sono oggetto di dibattito all'interno e all'esterno di un sindacato che si presenta come il sindacato del rinnovamento e della partecipazione o, per dirla con Trentin, *del cambiamento, dell'unità, della democrazia.*

Ma le innovazioni ci sono davvero? Sì, soprattutto nelle formulazioni che riguardano una dose supplementare di sacrifici da estorcere ai lavoratori; nello sforzo di adeguarsi ancora più rapidamente che in passato alle esigenze di una struttura economica e industriale che sopporta sempre meno i lacci e i lacciuoli residui di una linea definita spregiativamente «rivendicazionista», che difendeva un *certo* egualitarismo salariale e normativo, una *certa* rigidità della forza lavoro, ormai *superata* dalla crisi, data la scelta irreversibile dell'organizzazione sindacale di compartecipare alla gestione dell'economia capitalistica; nel controllo ancora più rigido e capillare della forza lavoro, tanto nelle sue rivendicazioni come nelle sue manifestazioni di contestazione e di lotta.

La filosofia del sindacato è lineare: per portare il paese fuori dalla crisi ci vuole un profondo rinnovamento delle strutture produttive pubbliche e private, una riforma profonda degli strumenti del governo dell'economia, una proposta di espansione in alternativa al contenimento della produzione vecchia maniera, una mobilitazione insomma di risorse e di *consenso* possibile solo con *l'espansione della partecipazione democratica dei lavoratori* o, più chiaramente, con il « governo » sindacale delle necessarie trasformazioni dell'impresa, dell'organizzazione del lavoro e della programmazione produttiva.

Questa enunciazione generale rielaborata a dovere viene poi presentata alla classe operaia come politica dell'occupazione, del lavoro qualificato, addirittura della qualità di vita, come superamento delle difficoltà fra vertici e base, ma nella pratica quotidiana vuol dire una linea che si abbatte pesantemente sui lavoratori: da una parte la crisi ha chiuso l'epoca della *distribuzione a larga scala* delle briciole, tipica dei periodi di espansione; dall'altra il rivoluzionamento delle tecnologie legato alla logica del governo sindacale del rinnovamento esige il riconoscimento del ruolo di « protagonisti insostituibili » dei quadri, dei tecnici, dei capi, « *di una lotta del movimento sindacale per la gestione democratica di un processo di trasformazione industriale* ».

Allora « sindacato del cambiamento » vuol dire qualche cosa di più che passare dalla difesa garantistica della rigidità al governo della flessibilità e della mobilità (che è poi del licenziamento diluito nel tempo); vuol dire, come è stato ripetuto più volte, *ripudio* dell'egualitarismo salariale, richiesta di una rivalutazione secca delle retribuzioni e del ruolo gerarchico dei capi, difesa di una vasta riparametrazione che fa dire a Lama, al convegno sull'eredità del 1980, organizzato dal « Corriere dell'Economia-IBI » che « *con l'attuale meccanismo della scala mobile bisognerà riconsiderare il problema del valore unitario del punto perchè gli appiattimenti che si generano sono* talmente inicui *rispetto al valore del lavoro e della professionalità che non solo scoraggiano entrambi, ma hanno effetti deleteri nei rapporti fra gli stessi lavoratori* ». Dove per divisione fra i lavoratori non può che significare il livore delle gerarchie aziendali verso gli operai, rei di aver conquistato dopo anni e anni di lotta una disparità salariale e normativa meno odiosa e discriminante. Una dichiarazione senza sbavature, cui ne ha fatto seguito un'altra altrettanto significativa, al di là dell'esito che potrà avere questa disponibilità completa: « *La* difficoltà *sta nel* convincere *coloro che sono alla base della scala professionale* [leggi la maggioranza dei lavoratori], *i quali sanno che qualunque operazione si voglia fare sulla scala mobile per essi significa una diminuzione di copertura* » (Corriere della Sera, 5/12/80).

In attesa di una ridefinizione globale della struttura del salario, i sindacati avanzano proposte di « salario professionale » che premi la *capacità personale di lavoro*, quindi la dedizione all'azienda, la competitività della propria forza-lavoro, mentre la massa operaia dovrebbe riconoscersi in questo « sindacato dell'unità » che dovrebbe trovare il modo, secondo la richiesta del Coordinamento regionale impiegati e tecnici della Cgil chimici del Veneto, di aprire spazi di rappresentatività dentro il CdF a certe figure di quadri, soprattutto ai capireparto, che, per la funzione che svolgono, difficilmente possono entrarvi come delegati del proprio reparto.

Un concetto quindi di unità dei lavoratori che ha come punto di partenza e di arrivo l'impresa, la sua efficienza, la sua redditività.

E « sindacato della democrazia » vuol dire qualcosa di più di una partecipazione maggiore dei lavoratori alla politica del sindacato, della tutela della libertà di parola per tutti, del tentativo di ridare fiato a una struttura completamente svuotata — i CdF — e credibilità ad un apparato burocratico ormai estraneo alle esigenze operaie. Il rifiuto dell'accordo da parte degli operai FIAT, l'esclusione dalle votazioni di capi e crumiri, la cacciata dei bonzi confederali e della FLM dalle fabbriche, non sono stati una lezione vana.

Naturalmente, è per una maggiore democrazia che si passerà dall'alzata di mano pubblica, a viso aperto, delle assemblee, al voto segreto a discrezione dei sindacati, dove gli operai combattivi avranno lo stesso peso dei crumiri più incalliti; è per una maggiore democrazia che si eviteranno nel limite del possibile le « mega-assemblee » e si avrà molta cura delle loro dimensioni « *perchè oltre certi limiti non vi è più agibilità democratica* », e che vi sarà la chiara identificazione dei soggetti delle assemblee perchè spesso vi sarebbero intrusi che poco o nulla hanno a che vedere con le assemblee.. [per inciso, durante le assemblee alla FIAT fatte dentro i cancelli i lavoratori entravano solo esibendo il cartellino aziendale rigorosamente controllato da guardie e bonzi]; ed è, infine, per coinvolgere il numero più grande di lavoratori e suscitare consensi e adesioni intorno a loro che le lotte saranno sempre — per quel che dipenderà dal sindacato — *articolate!*

Fra le molte paure di borghesi e collaborazionisti nei 35 giorni di sciopero ad oltranza alla FIAT, ha assunto un'importanza particolare il fatto che la difesa del posto di lavoro era attuata senza alcuna preoccupazione dello stato dell'azienda. Le valutazioni sindacali successive dovevano mettere preoccupate l'accento sulla scarsa coscienza della situazione di crisi da parte di ampi strati di lavoratori, in altri termini sulla loro consapevolezza della posta in gioco e sulla richiesta ricorrente della generalizzazione dello sciopero ad oltranza.

Temporaneamente superato, l'episodio è stato comunque un campanello di allarme di estrema gravità per il collaborazionismo. Da qui uno sforzo massiccio per un controllo più capillare dei lavoratori e la predisposizione di tutti gli strumenti utili per dividerli e isolarli nel proprio reparto, per impedire *preventivamente* il coagularsi di una opposizione *organizzata* alla sua linea, senza la quale qualsiasi lotta, anche la più radicale, è destinata ad essere riassorbita.

E' un metodo, applicato *permanentemente*, tanto in presenza di un fermento o di una mobilitazione operaia, come nella calma più assoluta.

Un metodo da adottare *ribaltandolo*, se si vuole davvero strappare le masse dalla presa del collaborazionismo.

INFLAZIONE

(*continua da pag.* 2)

— In **Brasile** il tasso d'inflazione è salito in novembre al 118% e si calcola che alla fine dell'anno toccherà il 125; in **Argentina** l'indice dei prezzi al consumo è aumentato in novembre dell'89% rispetto a un anno fa. (« La Stampa », 10/XII).

— La disoccupazione femminile in **Inghilterra** è cresciuta di oltre il 150% fra il 1978 e il 1980 (da 258.000 a 648.700 persone) mentre quella maschile aumentava del 59,1%, cioè da 888.000 a 1.414.200 unità. (« Le Monde », 7-8/XII).

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

MILANO: sottoscrizioni: il Cane 50.000, Cavallo 10.000, Petronilla 10.000, C.F. Piazza 70.000; **BRIANZA:** sottoscrizione B.M. 38.000, sottoscrizione R.G. 38.000; **PARMA:** sottoscrizione 33.000, raccolte a Ferrara 1.000; **FIRENZE:** strillonaggio 34.905, sottoscrizione 223.550, tredicesima 22.000, sottoscrizione matrimoniale 500.000, incendio PA. (FF.) 100.000; **BOLOGNA:** strillonaggio 11.050; **RUFINA:** sottoscrizione Gino 5.000; **GAETA:** sottoscrizione M. 30.000; **SCHIO-PIOVENE:** sottoscrizione 473.000, strillonaggio 81.700; **PADOVA:** strillonaggio 5.300; **MARANO VIC.:** strillonaggio 22.000; **BASSANO:** strillonaggio 3.500; **VICENZA:** strillonaggio 14.500; **VALFENERA:** sottoscrizione Romeo 10.000; **PACHINO (SR):** sottoscrizione Raffaele 1.000; **MILANO:** sottoscrizione straordinaria Eagle pro lettori detenuti in Algeria 211.300; **CAIRO-SAVONA:** sottoscrizione 20.000, alla riunione pubblica di Genova 2.600, strillonaggi 81.000; **TORINO:** sottoscrizioni 31.350, strillonaggi 54.930, sottoscrizione straordinaria 251.930; **CATANIA:** strillonaggio 5.500, sottoscrizione giugno-novembre '80, 695.800, contributo sportivo 29.500; **LENTINI:** strillonaggio 1.700; **SIRACUSA:** strillonaggio 6.700. **SCHIO-PIOVENE:** sottoscrizione di agosto (omessa) 400.000; **S. DONA':** strillonaggio 19.150, sottoscrizione 70.000, sottoscrizione straordinaria 51.500; **FIRENZE:** sottoscrizioni 357.015, strillonaggio 102.280, per i locali incendiati 40.000; **MESTRE:** strillonaggio 2.100.

DA PAGINA TRE

Disarmo e pacifismo

ternazionale della socialdemocrazia rivoluzionaria internazionale ».

I comunisti non si beano dei bagni di sangue cui l'imperialismo conduce i popoli e di cui fa le spese soprattutto il proletariato. Essi ne **provano orrore**, ma **sanno** che vi si può mettere fine solo con l'orrore e il terrore rivoluzionario. Qualsiasi piagnisteo pacifista, qualsiasi vagheggiamento di "disarmi" incruenti, non fa che allontanare il proletariato dalla missione storica cui chiamato dall'esigenza stessa di difendere innanzitutto se stesso e le proprie condizioni di sopravvivenza non solo dai periodici massacri imperialistici, ma anche dallo stillicidio di vite e di energie proletarie che caratterizza l'interludio "pacifico" tra un massacro e l'altro. Chiudiamo perciò con la formidabile condanna che Lenin lancia contro chi — magari coprendosi con frasi rivoluzionarie — di fronte alle formidabili scadenze che pone la Storia nasconde il suo tradimento dietro grida di orrore e fantasie « disarmiste »:

« Se la guerra attuale provoca nei socialisti cristiani reazioni, nei piccolo borghesi piagnucoloni soltanto **orrore e paura, soltanto avversione per l'impiego delle armi, per il sangue, la morte ecc. noi dobbiamo dire che la società capitalistica è stata e sarà sempre un** orrore senza fine. **E se oggi la guerra, la più reazionaria di tutte le guerre, prepara a questa società** una fine piena d'orrore, **non abbiamo alcun motivo di abbandonarci alla disperazione. Eppure, per il suo significato oggettivo, la "rivendicazione" del disarmo — o meglio il sogno del disarmo — altro non è che un segno di disperazione in un'epoca in cui, sotto gli occhi di tutti, la borghesia stessa prepara con le sue forze la sola guerra legittima e rivoluzionaria, cioè la guerra civile contro la borghesia imperialista ».**

(2 - fine)

NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

Il ruolo controrivoluzionario dell'« apertura » in Tunisia

E' appena uscito, con questo titolo, un supplemento speciale di *El Oumami* in arabo e in francese.

La democratizzazione di facciata che si sta realizzando in Tunisia con il beneplacito e il totale appoggio francese, e che riguarda anche la blindatura ulteriore dei corpi di repressione, mira ad arginare e rendere sterili le lotte della classe operaia. Questo processo è stato collegato alla campagna internazionale per i « diritti dell'uomo » lanciata dall'imperialismo americano.

Dopo aver analizzato il processo di sdoppiamento politico e sindacale della borghesia tunisina, realizzato con l'evidente scopo di prevenire l'esplosione sociale, il nostro supplemento mostra le posizioni opportuniste prese da stalinisti e trotskisti, che sostengono che questa « apertura » rappresenta l'inizio di un periodo più favorevole alla lotta di classe, proprio mentre gli operai, con le loro continue lotte, hanno dimostrato nei fatti che non sarà facile prenderli nella trappola dell'« apertura » borghese.

Il supplemento si chiude con la nostra prospettiva nelle terribili condizioni politiche che la classe operaia tunisina deve affrontare.

(*L. 500*).

Sedi e punti di contatto

ARIANO IRPINO - Vico II° S. Pietro, 2 (traversa Via Guardia)
la domenica dalle 10,30 alle 12.
ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle 21
BAGNACAVALLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra)
il martedì dalle 20.30 alle 23.
BELLUNO - Via Garibaldi 20
il lunedì e il venerdì dalle 21
BOLOGNA - L'Onagro, via dè Preti 4/a
presso questo centro di documentazione, ogni 1° e 3° mercoledì del mese, alle 21.
BOLZANO - V.le Venezia 41/A
il sabato dalle 18 alle 20
BRESCIA - Piazzale della Stazione ferroviaria
strillonaggio ogni 2° sabato del mese dalle 15,30 alle 17.
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21.
FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra)
il martedì dalle 17 alle 19.30
FORLI' - Via Merlonia, 32
il venerdì dalle 21 alle 23
riunione pubblica ogni 1ª e 3ª domenica del mese alle ore 10.
IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino)
il mercoledì dalle 17,30 alle 19
LENTINI - Via Messina 20
il sabato dalle 17.30 alle 19.30
MILANO - Circolo Romana, Corso Lodi 8
presso il Circolo ogni lunedì dalle 18,30 alle 20,30.
NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111
il giovedì dalle 18,30 alle 20,30
OVODDA - Via Umberto 4
la domenica dalle 10 alle 12
RAVENNA - Piazza Andrea Costa, mercato coperto
strillonaggio ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 9 alle 11.
ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano)
il venerdì dalle 19 alle 21
SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47
il venerdì dalle 20 alle 23
SCHIO - Via Mazzini, 30
il sabato dalle 16 alle 19
TORINO - Via Calandra 8/V
il martedì dalle 21 alle 23
TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano)
la domenica dalle 10 alle 12
UDINE - Via Lazzaro Moro 59
il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.

le prolétaire

n. 325, 12-26 dicembre

- **Ne touchez pas aux ouvriers polonais!**
- **Le « Programme de lutte » en 131 points du PCF: à 131% social-impérialiste!**
- **Comment faire face aux licenciements**
- **Marianne aussi a son bouffon!**
- **La LCR et la « caste bureaucratique » en Pologne: Aveuglement théorique et servilité pratique**
- **Kroutchev enfoncé!**
- **Pourquoi la LTF fait voter Marchais**
- **Cours de l'impérialisme mondial**
- **Barre: cap vers l'austérité!**
- **Vie du parti**

El comunista

n. 40, dicembre 1980

- **¡Hay que preparar las luchas futuras!**
- **Polonia: La brecha de clase se agranda**
- **Ley antiterrorista**
- **Flash internacional - Noticias breves**
- **Perspectivas y tareas del Partido en el ciclo histórico actual (1)**
- **Acerca de la « crisis » PCE-PSUC: Entre bueyes no hay cornadas**
- **Francia: La huelga de los mineros marroquíes**
- **Luchas económicas y orientaciones del sindicalismo de clase (1)**
- **Fiat: Surge de la derrota la necesidad de la organización**
- **Carta de un grupo de obreros en el servicio militar**
- **El problema del agua en Reus**